

**Anticipazioni** Da Aristofane all'«Iliade» la celebrazione del valore è spesso anche un grande lutto, una manifestazione di morte

# Un male necessario chiamato vittoria

«Può far cessare una minaccia, difendere la libertà, ma non dare la felicità»

di CLAUDIO MAGRIS



**S**i racconta che Wellington, percorrendo la sera a cavallo il campo di Waterloo coperto di cadaveri, disse che «dopo una battaglia perduta, la cosa più orribile è una battaglia vinta». Questa frase del vincitore di Napoleone ci fa sentire con forza come, in tanti o forse nella maggior parte dei casi, la vittoria può e deve essere sperata, perseguita e ove possibile ottenuta, ma non può essere mai amata. La vittoria, più che un bene, appare come un male necessario, come un male minore rispetto a mali più grandi che deriverebbero dalla sconfitta.

Una vittoria, in certi casi, può far cessare una minaccia di distruzione, porre fine a una barbarie, difendere la libertà, ma non può mai dare la felicità. Quando la Seconda guerra mondiale si conclude, grazie a Dio, con la disfatta del Terzo Reich, è ovvio il senso di liberazione, di festa che prova l'umanità. Ma, proprio in quel momento, Elias Canetti — che non solo in quanto ebreo ma in quanto uomo appassionato difensore di ogni palpito di vita umana ha tutte le ragioni per salutare con la più grande partecipazione quella liberazione — sottolinea l'esigenza di «entwerten den Sieg», di svalutare la vittoria; di non farne un idolo, di non inebriarsene, perché nell'ebbrezza di vittoria, non a caso così coltivata e messa in scena da tutti i regimi totalitari, egli vede la sedu-

zione e la tentazione di ciò che per lui è il Male per eccellenza, il Potere, l'istinto di dominare gli altri, piegarli, umiliarli e distruggerli; la perversa strategia di sopravvivere agli altri.

La Vittoria sembra spesso accompagnata da un'aura di malinconia; nel carro di trionfo che porta il vincitore tra le ali festanti del popolo c'è sempre un presagio di caducità, di gloria mista al dolore e non solo per la vista dei prigionieri vinti in catene che, come nei trionfi celebrati nell'antichità, seguono il carro vittorioso. Naturalmente non soltanto le pacchiane dittature e le società totalitarie e belliciste hanno celebrato con enfasi la vittoria, spesso promettendola vanamente come una preda a portata di mano e conducendo in tal modo i loro popoli alla sconfitta, come quando Mussolini esaltava gli otto milioni di baionette. Anche grandi civiltà hanno celebrato la vittoria: le odi di Pindaro per i vincitori dei giochi olimpici dell'antica Grecia creano, con la loro potenza poetica, un'aura autenticamente divina intorno agli atleti che conseguono l'alloro. Ma la civiltà greca non è solo Pindaro; è anche Aristofane, che su quei celesti allori olimpici getta l'ombra — più che l'ombra, una feroce dissacrazione, uno smascheramento — di imbrogli e pastette, di giochi truccati, non troppo dissimili dalla corruzione odierna trionfante nello sport e non solo nello sport. Il dio che guida come auriga il cocchio dell'eroe può essere spesso il dio danaro.

Del resto, per quel che riguarda il rapporto tra la vittoria e la guerra, il più grande libro che sia mai stato scritto — e che probabilmente continuerà a esserlo sempre — sulla guerra, l'*Iliade*, racconta una guerra

vittoriosa per i greci, popolo cui appartiene l'autore (o l'autrice, o gli autori) di quel capolavoro. Nell'*Iliade* la guerra e la vittoria stessa sono certo una celebrazione del valore, ma sono pure un grande lutto, una manifestazione di morte più che di vita e questo vale per tutti, per i vincitori come per i vinti. Non solo chi racconta la guerra e la vittoria, ma spesso anche chi la fa e la produce rivela questa simbiosi di valore, necessità e volontà di vincere e malinconia di vincere. Non a caso tanta letteratura vicina alla vita militare rivela questo senso di profonda malinconia che nasce proprio dalla vita militare — ossia dalla preparazione alla guerra e alla vittoria, almeno perseguita. Guerra e vittoria si accompagnano a un sentimento malinconico della vita. Pochi hanno fatto sentire la dignità, la grandezza e l'oscurità della vita militare come Alfred de Vigny, che non vuole certo demistificare l'esercito, ma che — proprio vivendo a fondo la triste necessità della sua disciplina, del suo sacrificio, del destino egualmente terribile di uccidere e morire — è uno dei più forti scrittori che evocano la guerra e anche la vittoria con un alone di grande tristezza. (...)

Forse l'unico modo di essere vincitori è saper accettare la propria sconfitta, le proprie sconfitte, pur continuando a combatterle senza compiacersi di esse. Non c'è nulla di più pericoloso che ritenersi vincitori. Manes Sperber, uno scrittore austriaco che proveniva dall'ebraismo galiziano, che fu da giovane rivoluzionario comunista e poi uno dei primi implacabili accusatori degli orrori staliniani, diceva che chi si ritiene vincitore, chi ritiene di essere in una stabile e sicura relazione con la vittoria, diviene facilmente un «cocu de la victoire», un cornuto della vittoria stessa.



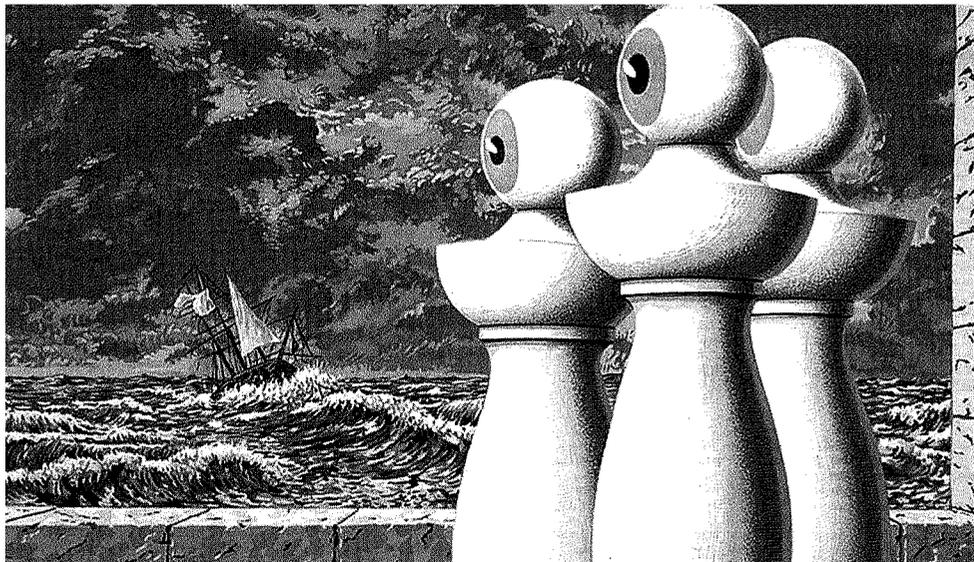
**Appuntamento a Capri****«Le Conversazioni»  
con Adam Johnson  
ed Elizabeth Strout**

◆ Anticipiamo qui a lato i contenuti dell'intervento che Claudio Magris leggerà dopodomani, alle ore 19, a Capri, nell'ambito della rassegna «Le Conversazioni».

◆ «Vincitori e vinti» è il tema di questa ottava edizione de «Le Conversazioni», incontri ideati da Antonio Monda e Davide Azzolini, con i protagonisti della letteratura internazionale. Gli incontri si svolgono a Capri nello spazio antistante l'hotel Punta Tragara. «Le Conversazioni» di quest'anno sono state inaugurate il 28 giugno da Michael Chabon.

◆ «Per chi ha una concezione immanente dell'esistenza la vittoria e la sconfitta tendono ad assumere un valore assoluto — così spiega il tema Antonio Monda —. Mentre per chi ha una concezione trascendente il valore diviene relativo, e nei casi di persone dalla fede profonda, può diventare perfino irrilevante».

◆ I prossimi appuntamenti de «Le Conversazioni» sono domani, alle 19, con Adam Johnson, vincitore del Premio Pulitzer 2013 per la narrativa con il romanzo «Il signore degli orfani» (Marsilio) e Elizabeth Strout, premio Pulitzer nel 2009 e finalista nel 2000 all'Orange Prize. Dopodomani, sabato, sarà la volta di Claudio Magris, mentre domenica l'appuntamento conclusivo sarà affidato a Michael Ondaatje, poeta e scrittore nato nello Sri Lanka già vincitore del Booker Prize.

**Sfide**

René  
Magritte  
«La traversée  
difficile»,  
1968 (nella  
foto un  
particolare)